

PER LA STORIA DELLA QUESTIONE ROMANTICA

A Genova, sui primi del 1829, le dottrine romantiche professate dal Mazzini e dai suoi accoliti, avevano talmente attratto gli studenti universitari da indurli a battere in breccia i precetti del classicismo anche nelle aule scolastiche, dove di tanto in tanto si tenevano adunanze letterarie dette pomposamente accademie. Allora i depositari del pubblico insegnamento corsero alle difese combattendo a loro volta nel *Giornale ligustico* le idee dell'audace scuola boreale e particolarmente le applicazioni fattene nell'*Indicatore Livornese* e nell'*Antologia*. Impegnò dapprima la battaglia il Padre Giambattista Spotorno con una *Lettera 1^a Del Romanticismo*, intesa a dimostrare che l'annuncio di una letteratura europea, bandito dal Goethe e ribandito dal Mazzini, serviva ad insinuare certo « occulto disegno » della setta romantica, intorno al quale si potevano dire « molte cose » (1). Ma poco dopo, entrò in campo un uomo che aveva più nerbo polemico e più voglia di usarne: il gesuita Antonio Bresciani, futuro autore dell'*Ebreo di Verona*. A questo implacabile reazionario va attribuita, come si rileva dalle note manoscritte a una copia del periodico classicheggiante, la recensione dell'articolo del Mazzini sulla nuova letteratura europea, che reca la sigla K. B.; recensione, a dir poco, feroce per il tono sarcastico e l'abilità inquisitoriale con cui son denudate le riposte intenzioni degli avversari (2).

(1) *Giornale ligustico di scienze, lettere ed arti*, Anno III, fasc. IV, Luglio e Agosto 1829, p. 361. L'articolo del Mazzini comparve nei nn. 107 e 108, di novembre e dicembre 1829 dell'*Antologia*; ma i fascicoli del *Ligustico* uscivano in ritardo, e talvolta, come in questo caso, circa un anno dopo la loro data. Lo Spotorno preparò anche, in quella circostanza, una lettera al Chiar.mo Direttori del « *Giornale Ligustico* », in difesa degli attacchi mossi dall'*Indicatore genovese*, alla sua *Storia letteraria della Liguria*; ma la lasciò inedita, tra le sue carte, che ora si conservano nel Museo storico del Risorgimento di Genova.

(2) *Analisi di un articolo sopra una Letteratura europea inserito nel n. 107-108 dell'Antologia; e in generale del Romanticismo*, *Giorn. cit.*, Anno III, fasc. V, settembre e ottobre 1829, e fasc. VI, novembre e dicembre 1829, pp. 441 e 523. La nota manoscritta fu vista dal compianto Achille Neri in una copia posseduta da privati.

Bisognava però rimbeccare direttamente quegli « scolari di bello ingegno che, nonostante le sommesse raccomandazioni dei maestri, osavano leggere, nello stesso Ateneo, le « loro maliziose dicerie ». Scrisse quindi il Bresciani quattro « capitoli sopra il romanticismo » e li gettò nell'agone, di due in due giorni, per le mani di uno studente scelto tra quelli incontaminati. « Furono sì repentine le botte », narra il Bresciani stesso, più tardi, nella lettera dedicatoria al « Nobile Signor Marchese Giuseppe Durazzo », del 3 dicembre 1838, « sì rapido il volteggiare, sì duro il cozzo, che, celiando e discutendo da senno, ebbi sconfitti e sbaragliati que' prodi campioni della scuola romantica. Fino dal primo giorno gli scolari di quella illustre Accademia risero tanto del fatto loro che i poveri romantici uscirono di scuola a capo basso: ma, ringagliarditi da coloro che li avevano mossi all'impresa, il giorno appresso recitarono una loro filippica, che colpeggiava il vento. Al secondo capitolo s'udiron voci fra que' scolari di buon giudizio, che selamavano: Viva l'antica scuola italiana! Al terzo tacquero, e.... de' rei intendimenti de' romantici fieramente indignarono. Il quarto gli attizzò tanto contro quella setta ch'essi medesimi accalorati saltarono a piè giunti nell'arena e serratisi di fronte vennero a battaglia. Dico che io mi rimasi dallo scrivere e quei poverelli de' romantici, venuti alle mani cogli scolari, fur vinti e rotti gagliardamente. Laonde quel savio e dotto Professore [evidentemente il Padre G. B. Spotorno, che aveva lasciato l'impresa a mezzo], m'ebbe grado e grazia grandissima, e il bello e retto scrivere dell'antica scuola italiana golette in quell'Università pacificamente il suo impero ».

Di questa baruffa son rimasti i quattro capitoli del Bresciani, che si leggono tuttora, insieme con la lettera or ricordata, in fondo ai suoi *Ammonimenti di Teonide al Conte Leone* (1):

(1) *Ammonimenti di Teonide al Conte di Leone, opera del P. ANTONIO BRESCIANI Du-Bouca della Compagnia di Gesù*, Verona, presso l'edit. Gaetano Gabrieli, 1839. I capitoli sono allegati al volume, con numerazione a parte e recano il titolo: « Sopra il Romanticismo. Articoli recitati nell'Accademia di belle lettere d'una celebre

e, poichè contengono argomentazioni non prive di acume e d'interesse, e anzi precorrono, per alcune vedute, conclusioni moderne sui fatti e il carattere del romanticismo d'allora, vale la pena di metterne un po' in evidenza il contenuto.

Comincia il Bresciani confutando l'asserzione che il romanticismo sia « naturale » in se stesso e ben si opponga perciò al tradizionale classicismo. Macchè ! È naturale, egli ribatte, « tutto ciò che opera conforme alla natura », cioè con ordine e buona disposizione ; ed è naturale, in conseguenza, la scuola classica che di quell'ordine e di quella disposizione si è fatta due canoni imprescindibili. Ora guardate i romantici : « invece di esporre con ordine i loro pensieri, di disporre i leggitori allo sviluppo dell'argomento, saltano dentro a più giunti, e ve li trovate in casa, non sapete se entrati pel tetto o per le finestre... Andate errando di torre in torre, di sotterraneo in sotterraneo, e poi uscite alla luce pieni di ragnatele, di nitro, di gomma.... Tutto vi si balestra dinanzi a' piedi senza che voi sappiate donde e come vi sia capitato ». Si sostituisce, insomma, all'ordine il capriccio, alla buona disposizione lo scompiglio. Così fanno, per citare i capiscuola, Walter Scott nei romanzi e il Byron nel *Corsaro*. Non essendo dunque naturale, il romanticismo si scosta dal gusto italiano, dalla tradizione di Dante, del Petrarca e di tutti i nostri maggiori. Quella scuola scende dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra ; ma badate : « i più celebri scrittori di quelle nazioni, quelli che costituiscono il loro secolo d'oro » non sono punto romantici, seguono bensì « le medesime leggi del bello, del buono e del retto che sono immutabili e universali ». Si vuole l'abolizione della mitologia ? Ma se Dante vi ricorre tante volte ! E poi che male vi fa questa allegoria

Università italiana nel febbraio dell'anno 1829 ». — Che l'Università sia quella di Genova, assicura anche l'anonimo autore dell'opera intitolata : *Della vita e delle opere del padre Antonio Bresciani*, vol. I, Milano, 1876, p. 95 : « Quivi [a Modena], oltre la versione del Binet *Dell'arte di governare* e le biografie di tre alunni del Collegio di Propaganda, già distese in Roma, apparecchiò per le stampe e divulgò i capitoli sopra il Romanticismo che, gittati in carta frettolosamente, aveva fatto leggere per vari giorni nell'Accademia dell'Università di Genova, l'anno 1829 »

animatrice della natura? Non creaste una mitologia anche voi, signori romantici, con i Silfi, con quei « genietti finissimi e spiritelli vivacissimi », che « presiedono alle fontane, alle selve, agli alberi, ai fiori, all'erbe »? Non voleste « fabbricarvi, in luogo delle furie mitologiche, i fantasmi de' castelli; in luogo delle Parche, le streghe; in luogo degli Dei Mani, i folletti; l'orco, i vampiri, il diavolo in forma di drago e di caprone »? Dite che è duopo « togliere la mitologia e poscia aggiungere una cosa sostanziale che affatto ora le manca [alla letteratura italiana], ed è l'espressione della civiltà attuale ». Come se il medioevo tedesco, fosse proprio l'espressione di questa civiltà! Ah! ve lo dirò io. Voi siete nemici della religione cristiana, della buona politica e del buon costume, perchè presentate frati e monache per « li più vigliacchi e malvagi uomini della cristianità », perchè sparlate « de' Pontefici, del Patrimonio della Chiesa e della civile polizia del Clero », perchè vi struggete « di vedere tutta l'Italia reggersi da sè a stato di repubblica popolare », perchè tendete « a porre in odio la Monarchia e a sommuovere i petti degli italiani a ribellione dei loro legittimi signori », perchè infine ci pennellegiate, se non aperte oscenità, certi quadretti sentimentali con molti paladini che « senza rispetto al matrimonio », si dichiarano cavalieri di belle donne.

Non a torto il Bresciani imputava ai romantici di tenersi ligi al gusto di un germanesimo che in odio alla latinità rievocava gli spettri del suo torbido medioevo; nè errava, in fin de' conti, scoprendo un intento politico nel nuovo indirizzo letterario, che il Mazzini definiva appunto una battaglia per la libertà. Ma, nel dibattito, egli portava tutto il suo livore di parte e incitava a zuffe volgari; potendo avrebbe ordinato un sommario auto da fè per tutti coloro che gli sobillavano le innocenti anime di tanti scolari pieni di « buoni principj ». Pubblicati quei capitoli, scriveva al P. Luigi Ricasoli, offrendoglieli in dono: « Io li credo un'apologia tacita, ma solenne (!), della Compagnia, riguardo al punto dei classici scrittori, ch'ella ha sempre

instillato con metodo e solidità ai suoi scolari. La Compagnia si è sempre opposta agli errori correnti; e questo è uno dei principali de nostri dì, che, sotto l'apparenza delle lettere, asconde un tossico velenosissimo. Padre mio, gridi e faccia gridare a tutti i nostri maestri, che infrangano con ogni loro potere questa rea e invereconda maniera di scrivere.... Specialmente i nostri giovani abborrano questo peccato, che sarebbe, a mio credere, tanto dannoso allo spirito nostro in punto di lettere, quanto il giansenismo in teologia. Non rida per carità di questo confronto. Che vuole? Il solo immaginare che alcuno dei nostri giovani potesse lasciarsi allucinare da questo guasto mi fa fremere » (1).

S'ingannava peraltro sugli effetti dell'opera sua. Nel 1839, quando uscivano in luce quei capitoli, le dottrine romantiche, proprio per il carattere che avevano assunto dieci anni innanzi col Mazzini, godevano a Genova sempre più favore. Il romanticismo, pur restando alla superficie una questione letteraria, voleva dire, agli occhi di tutti, patria, progresso, indipendenza; e, se si pensava ai suoi banditori, esiglio, sacrificio, martirio. La lettera che qui in parte pubblichiamo, di un certo A. D. M., al padre Spotorno, prova come gli si facesse buon viso anche nei cenacoli dell'aristocrazia: cosa del resto naturalissima, dal momento che molti patrizi s'erano schierati fra i liberali e avevano anzi partecipato alle congiure mazziniane del '33, soffrendo carcerazioni o correndone il rischio (2).

Osservandissimo Padre,

Non sono ancora molti mesi passati che, trovandomi io in compagnia, fui introdotto in una signorile conversazione dove molto goffamente, a parer mio, si ragionava di poesia. Fra le altre cose, alcune delle più sbardellate che io udii, furono di un giovinastro, il quale, avendosi

(1) A. BRESCIANI, *Epistolario completo*, Milano [1882], vol. I e II, p. 158.

(2) Vedi A. NERI, *Patrizi genovesi nel libro nero della polizia austriaca*, Genova, Pagano, 1923; e ANNA DEL PIRI, *Patrizi genovesi nei processi del '33*, in *La Liguria nel Risorgimento*, a cura del Comitato ligure della Società nazionale per la storia del Risorgimento, Genova, 1925, n. 139 e segg.

allacciato la giornea di lodare il romanticismo, disse che, se non per altro dovesse lodarsi la poesia romantica, pur per ciò si dovrebbe altamente commendare, che toglie agli ingegni i ceppi dell'imitazione, e apre lor largo campo da trovar cosa nuova. Adduceva in conferma di ciò che di quanti imitatori vanta il Petrarca, non ve n'è uno che si discosti, *ne latum quidem unquam* dal suo prototipo; laddove tra i romantici non si trova chi tolga da un altro, non che un sentimento, una sola parola. Disse in fine che non si vuol andar dietro a quella chimera dell'amor platonico introdotto dal Petrarca, che ha tradito in tal modo l'eccellenza del suo ingegno (buona che un romantico accordi al Petrarca eccellenza d'ingegno!), ma che le cose si vogliono esporre tali e quali si sentono nel cuore. E tante altre pazze cose aggiunse che di più pazze non furon mai fatte dire ad Arlecchino in iscena. Pur al fine della sua chiacchierata, gli si fece da tutta la brigata un applauso sì vivo che a qual s'è miglior tragedia di Sofocle sarebbe stata, cred'io, anche troppa la metà. Cessati quando a Dio piacque gli evviva al Boileau della scuola romantica, io che me ne stava quanto più potevo rincantucciato e stretto nelle spalle ad apprendere i dogmi del novello gusto di poetare, ecco che fui conosciuto per Petrarchista (così fossi veramente, ch'è avrei a mio gran pregio l'esser schermito per tale), fui fatto, non so come, sbalzare a mezzo, tirato a forza, perchè io dicessi le ragioni della mia scuola. A dir che egli era *peso non dalle mie braccia nè orra da pulir con la mia lima*, mi pareva di non dover essere inteso; così che io cominciava a scusarmene col mostrar loro che quei tanti plausi dati al difensor dei romantici mostravano sentenza già conclusa a favor della sua setta, e che niun luogo davano più a ragioni contrarie. Ma avvertito che col cessarmi dal rispondere per cotai modo, avrei potuto esser tacciato di poca educazione, io allora per non irritarmi con il lor Gioja (che il mio Casa m'avrebbe menato buono, e forse anche lodato del mio silenzio) risposi che troppo bene io sentiva con loro in quanto ai romantici, che non si danno cioè punto pensiero d'imitare nè la natura nè chi meglio da natura fece ritratto; e che tanto colui è tenuto migliore che le dice più sbracciate, e fuori d'ogni naturale convenevolezza; ma che io appunto distingueva i così detti veri classici da costoro, perciocchè entro quei termini si contenevano oltre i quali più non si vede che un inestricabile caos, e che volentieri lasciavano ai romantici che senza ceppi ai piedi aspirassero alla gloria di svilupparlo, di purgarlo e di illuminarlo. Osservava però che, tolta l'imitazione, non intendeva qual poesia potesse più essere. Perocchè, se il Zanotti aveva definito la poesia un' *arte di verseggiare affine di diletto*, non avrei inteso facilmente donde questo diletto, fine della poesia si potesse cavare se non dall'imitazione. Qui mi fu fatto notare ch'io

parlava della imitazione della natura e non degli autori. Al che risposi io che appunto si studiano i buoni autori (chi la volesse intendere pienamente) per vedere fin dove si può con lode imitar la natura, come i buoni autori hanno fatto. Dissi poi per riguardo agli imitatori del Petrarca che mal per loro se erano rimasti tanto di sotto all'originale, perchè o non avevano appresa la vera maniera d'imitare o più veramente perchè erano tanto discosti dall'ingegno del Petrarca quanto erano rimasti al di sotto nelle opere loro. Ma che in ciò aveva colpa il Petrarca come ne aveva il bue di Fedro per non esser potuta giunger la rana ad agguagliarlo a mezzo dopo tre replicati sforzi; che tuttavia i Dalminj, i Benubi, i Manfredi e tanti altri con tutta la lor riverenza al Petrarca avevano potuto dir tanto di proprio da non esser messi in conto di imitatori *servum pecus*. Al lor vanto di non copiarli i romantici l'un l'altro, io risposi che, non ostante la mia avversione alla lettura dei romanzi, avrei potuto, quando che fosse, dar prova del contrario, ma che, quando la loro asserzione fosse stata anche vera, ben poca gloria si proponevano essi scrivendo di non aver neanche speranza che un ingegno comunque siasi minore del loro debba dir peggio, per non replicar quello che essi avevano detto men male. Entrando per ultimo nell'amor platonico, feci osservare che era pur troppo vero, ed era perciò da dolersene altamente che i romantici non avevano il puro e gentil cuore del Petrarca, e che perciò lasciato da canto quel velo onde cotesto giudizioso poeta mirava a coprire e ingentilire all'altezza e divinità, per così dir, de' pensieri la bassezza del soggetto, essi al contrario non volevano che sudiciume, intendendo per natura (mi sia permesso il dirlo) la nuda carne; ma che in ciò chi fosse dal lato della ragione potranno farne fede i costumi del Petrarca medesimo e dei romantici; aggiungendo però che non erano mancati autori che anche collo stile del Petrarca avevano con troppo danno del buon costume espresso quello che i romantici van cercando. Degni al tutto di star con loro. Con ciò io posi fine al mio dire, contento di non aver suscitato di me tanti plausi quanti ne erano stati largiti a quel primo encomiator dei romantici...

Di Genova, 1839, 5 gennaio.

Godolo... di professarmi

Di S. V. Osservandissima

Ubb.mo Dev.mo Srevitore A. M. D. (1).

Volle forse il Bresciani, con la pubblicazione dei capitoli e la dedica a un patrizio genovese, intervenire ancora in un

(1) La lettera trovasi fra le carte Spotorno, nel Museo storico del Risorgimento.

ambiente cittadino così refrattario ai « buoni principj »? Vana impresa, nel caso! Il Padre Spotorno, che aveva provocato la soppressione dell'*Indicatore genovese*, finiva per infastidire l'autorità con le sue discussioni nel *Ligustico*. E l'anno appresso, doveva anch'egli, per ordine superiore, interrompere la stampa del suo periodico, lamentando che « il livore oscuro ma operativo dei liberali » l'avesse spuntata contro « le dottrine cattolico-romane e monarchiche », da lui fedelmente impugnate (4).

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI

(4) A. NERI, *A proposito del « Poligrafo »*, in *Rassegna nazionale*, fasc. del dicembre 1922: pag. 6 e segg. dell'estratto.